



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

6 agosto 2021

IN PRIMO PIANO:

- Olimpiadi: riflessioni su [sessismo](#), [razzismo](#) e [pressioni da competizione](#)
- “Terzo Settore, fair value per donazioni e volontari” (di G.Sepio su Il Sole 24 Ore)
- [Apertura stadi al 50% con posti a scacchiera](#) e lo [sport al chiuso al 35%](#)

ALTRE NOTIZIE

- Green pass obbligatorio nelle palestre e nelle piscine ma non per le cure termali (su Corriere della Sera)
- [A Bologna vietato vietare il gioco dei bambini nei cortili dei condomini](#)
- [“Stendiamo” un velo sullo sport](#)
- [La battaglia politica dietro la corsa al primato nel medagliere olimpico](#)

- [Gli atleti LGBTQ piangono le possibilità perse nonostante le diverse Olimpiadi di Tokyo](#)

UISP DAL TERRITORIO

Uisp e tutte le notizie, iniziative, interviste e attività dai comitati territoriali Uisp

Olimpiadi Tokyo 2020, il sessismo nello sport spiegato grazie a un paio di slip

Elisa Messina

«Perché solo trafiletti sui nostri giornali dedicati alla [tuta delle ginnaste tedesche?](#) Quella scelta è una piccola rivoluzione». Osservava qualche giorno fa Alessandra De Stefano conduttrice del «Il circolo degli anelli», talk televisivo serale di Rai2 dedicato alle [Olimpiadi di Tokyo 2020](#). Già, perché? Nel rullo veloce della cronaca finiscono solo le notizie, più raramente la riflessione sui fatti e in questo caso la notizia era che le ginnaste tedesche avrebbero gareggiato a Tokyo 2020 con una tuta aderente fino alle caviglie anziché con il solito body. Le atlete hanno spiegato che la scelta è stata fatta «per mettere fine alla sessualizzazione della ginnastica».

Pochi giorni prima che si accendessero i riflettori sulle Olimpiadi di Tokyo si era parlato anche del caso della [nazionale norvegese di Beach Handball](#) (Beach Pallamano): durante i campionati europei le atlete si sono rifiutate di giocare con gli slip previsti dal regolamento (del quale da tempo si chiede la modifica), scegliendo di indossare un paio di calzoncini aderenti molto simili a quelli usati dai colleghi maschi. Sono state multate per la violazione ma il gesto di disobbedienza e lo scandalo della multa ha avuto risonanza mondiale. Era quello che volevano.

Le atlete della pallamano come le ginnaste tedesche hanno chiesto la libertà di usare un abbigliamento di gara nel quale sentirsi più a proprio agio. Una richiesta ragionevole, anzi, ovvia, da parte di un atleta chiamato a una performance di quel tipo. E invece...
Ma qualcosa sta davvero cambiando.

In bikini per «un'immagine sana»

Queste Olimpiadi resteranno diverse da tutte le altre non solo per le mascherine e gli stadi vuoti, ma anche perché, forse per la prima volta e con forza, le atlete hanno rivendicato il diritto di riprendersi il controllo sulle loro uniformi da gara contro gli standard disuguali imposti fino ad oggi nel mondo dello sport. Che tradotto vuol dire chiedere di riprendersi il controllo sul proprio corpo. Perché «il padrone» del corpo delle atlete, fino ad oggi, è sempre stato qualcun altro. La federazione internazionale di beach volley (che quest'anno, per la prima volta, ha consentito alle atlete tre opzioni diverse tra slip e shorts di varia lunghezza) giustifica le regole della tenuta bikini affermando che «Gli atleti di beach volley gareggiano in spiaggia e in un ambiente all'aria aperta e sono tenuti a proiettare un'immagine sana per pubblico, media, partner». Insomma, oltre a gareggiare e cercare di vincere le atlete devono anche preoccuparsi della salubrità che la loro immagine trasmette a spettatori e sponsor. E cosa c'è di più «sano» di un bikini?

Olivia Breen e gli slip «inappropriati»

Pretendere di sentirsi maggiormente a proprio agio con ciò che si indossa non deve essere inteso banalmente come la richiesta di «coprirsi» di più. L'inglese Olivia Breen, campionessa paralimpica nei 100 metri e nel salto in lungo che vedremo presto alle Paralimpiadi di Tokyo, ha raccontato di essere rimasta senza parole quando una funzionaria di gara dopo la sua performance di salto ai campionati britannici, le ha detto di ritenere «troppo corti e inappropriati» i suoi slip da gara. «Indosso lo stesso stile di slip primaverili da molti anni e sono progettati specificamente per gareggiare» ha replicato lei sui social. «Spero di indossarli a Tokyo. Mi chiedo se a un concorrente maschio sarebbe stato criticato allo stesso modo. E mi auguro che non capiti a nessun atleta ai Giochi Olimpici di sentirsi a disagio».

La preoccupazione estetica sul corpo distrae dalla performance

Insomma, neppure quando sono in gioco i più grandi atleti del mondo si riesce a concentrarsi solo sulla funzionalità del body di una ginnasta o degli short di una pallavolista anziché sull'immagine che questi rimandano. Con disagio delle dirette interessate.

Lo spiega bene Caterina Suitner, docente di psicologia sociale all'università di Padova: «Un corpo esposto allo sguardo di un pubblico, un corpo dedicato a compiacere le aspettative di canoni di bellezza è un corpo che attira l'attenzione anche della proprietaria del corpo, costretta ad un costante auto-monitoraggio.

Questo automonitoraggio del corpo fa certamente parte delle capacità richieste a chi è un professionista sportivo addirittura a livello olimpionico, in cui il controllo dei propri movimenti raggiunge livelli estremi. Quindi qualsiasi distrazione è costosa. Monitorare l'aspetto estetico del corpo è un costo aggiuntivo, e il conto non lo si paga solo a livello psicologico (per esempio con stress e malessere) ma anche cognitivo. La mente è sovraccaricata da un compito in più, e quindi la performance cognitiva è penalizzata».

Sei anni fa, un [celebre esperimento](#) condotto dal team di ricercatori della Rice University di Houston, Michelle R. Hebl, Eden B. King and Jean Lin, dimostrò come le prestazioni in un compito di matematica cambiavano a seconda dell'abito che lo sperimentatore chiedeva di indossare alle persone che partecipavano al test: «Il gruppo che indossava un maglione è riuscito a risolvere meglio il test di matematica rispetto al gruppo al quale è stato chiesto, in modo assolutamente causale, di indossare il costume da bagno» racconta Suitner. E la condizione dei soggetti in costume da bagno è quella in cui abitualmente si trovano le donne: «Questa attenzione al corpo non è simmetrica: è molto maggiore verso le donne che più frequentemente degli uomini sono il soggetto di un'attenzione che vede i loro corpi come pezzi sessuali».

Se il dress code non ci descrive

«La sessualizzazione delle atlete è un fenomeno che rispecchia la sessualizzazione dei corpi delle donne in generale» spiega Suitner. «Mettendo in Google la chiave di ricerca atlete olimpiadi, i primi risultati che emergono hanno titoli del tipo “le 10 atlete più sexy delle olimpiadi”, mentre cercando informazioni su atleti olimpiadi emergono informazioni sulle performance sportive». Battaglie vinte come quelle delle ginnaste tedesche sono importanti per la risonanza che hanno. Spiega Suitner: «Sono rivendicazioni che le donne stanno esercitando, non solo per se stesse, ma per tutte le donne e per tutti gli uomini, che in altro modo subiscono questi stereotipi di genere. Perché gli stereotipi confinano tutti noi in un dress-code che non necessariamente ci appartiene o ci descrive».

Con la gonna sul ring?

Stiamo celebrando le Olimpiadi di Tokyo come i Giochi più gender equal di sempre: le gare miste (in una di queste, nella Vela, [abbiamo vinto la medaglia d'oro](#)) sono diventate sempre più importanti e aumenteranno, la delegazione italiana è composta al 48% da donne, mai così numerosa. «Ma le rivendicazioni portate avanti dalle atlete sulle uniformi ci stanno dimostrando che ci sono ancora problemi significativi che non si risolvono semplicemente aumentando i numeri» ha dichiarato alla Nbc Kendra Gage, docente di studi etnici e di genere presso l'Università di Nevada. Perché i pregiudizi sono radicati nel profondo.

Solo nove anni, fa nel 2012, alle Olimpiadi di Londra, la Federazione mondiale di badminton cercò di costringere le atlete delle squadre femminili a indossare gonne per «sembrare femminili e avere un bell'aspetto». Nello stesso periodo la International Boxing association insisteva per imporre le gonne alle pugili al posto dei calzoncini. Il Comitato olimpico non può decidere regolamenti sulle uniformi, queste dipendono dalle federazioni internazionali dei singoli sport che sono ancora guidate e gestite da uomini. E gli standard assegnati sono diseguali e riflettono stereotipi: «Per tornare ai bikini del beach volley è evidente che il dress code si basa sul sex appeal eterosessuale» ha osservato alla Nbc Helen Jefferson Lenskyj docente di storia all'università di Toronto ed esperta di Olimpiadi.

L'esempio Simone Biles

Le ginnaste tedesche non sono arrivate in finale, ma il loro gesto di buon senso è stato apprezzato dalle colleghe di tutto il mondo: in un'intervista alla Bbc (che a differenza dei media italiani ha dato spazio alla

questione) la ginnasta tedesca Sara Voss ha motivato la scelta parlando di inclusività: «Alcune ragazze abbandonano questo bellissimo sport proprio perché sono costrette a indossare il body, ecco perché questa è un'ottima opzione per tutte per rimanere nello sport che amano e non doversi preoccupare per il loro corpo, concentrandosi solo sulla loro performance».

Ovviamente non tutte le atlete abbandoneranno il body scosciato o il bikini. Ma è proprio questo il bello. La super campionessa americana [Simone Biles](#), per esempio, ha dichiarato alla Associated Press di preferire il body perché la slancia (è alta un metro e 42) ma ha aggiunto: «Sono d'accordo con la decisione delle tedesche di indossare ciò che le fa sentire a proprio agio. Se una vuole indossare una tuta o un body, dipende solo da lei».

Calzoncini, titoli e piccoli passi

Dietro la richiesta di permettere alle atlete di tutto il mondo la massima flessibilità nella scelta di tessuti e stili delle uniformi non ci sono i centimetri in più o in meno di tessuto. In gioco c'è l'autodeterminazione delle donne e la guerra alla sessualizzazione dello sport. E quelle disparità di trattamento che sotto sono gli occhi di tutti, da sempre, e proprio per questo accettate come qualcosa di normale perché «è sempre stato così».

Conclude la professoressa Suitner: «Queste atlete che hanno avuto la forza, la saggezza e la tenacia di combattere le ingiustizie stanno facendo un favore a tutte noi. Esempari davvero in molti sensi. Sembra che un paio di calzoncini, come un titolo (sindaca o ministra) siano i problemi minori. I calzoncini o i titoli al femminile sono un passo, ma le atlete lo sanno, per arrivare lontano bisogna iniziare ad allenarsi, bisogna fare un passo e poi un altro. Iniziando da qualche parte. Questa nostra società va allenata con persistenza alla giustizia in tutti i modi, tutti i giorni, in tutte le circostanze. Le scuse a non farlo sono sempre tante, e resistere non è facile. Ma ne vale la pena».



Le sfavorite: il documentario sulle discriminazioni delle donne nello sport

'Le sfavorite': le discriminazioni che ancora oggi le donne subiscono anche nel mondo dello sport, sono al centro del documentario diretto da Flavia Cellini e Linda Bagalini, che ci ha raccontato la spinta da cui è nato il film.

[ASCOLTA L'AUDIO](#)



La Nazionale perde e la colpa è dell'atleta nera: l'inguaribile razzismo dell'Italia peggiore

Eccoci qui, come sempre, con la solita fallocrazia condita con un po' di razzismo e un pizzico di omofobia: la nazionale di pallavolo viene eliminata dalla Serbia alle Olimpiadi e l'occasione diventa ghiottissima per sparare a palle incatenate contro Paola Egonu, colpevole di essere donna, nera, reo confessa di avere amato una donna e per di più di essere stata scelta come portabandiera olimpica urtando la suscettibilità di chi ha il modello macho e ariano come unico orizzonte.

Si parte dal solito delirante Adinolfi che twitta compulsivo: "Sempre più convinto che la decisione di fare di Paola Egonu la vessillifera olimpica per ragioni extrasportive abbia nuociuto alle qualità sportive della 22enne. Certi onori si concedono poi, Vanessa Ferrari avrebbe meritato il riconoscimento e Egonu si sarebbe sentita meno star".

Un capolavoro: un fallimentare politico, pessimo moralista, direttore di un giornale che non legge nessuno giudica una pallavolista pluripremiata considerata tra le giocatrici più forti del mondo. Troppo forte la tentazione di schiacciare una donna nera dopo una sconfitta, troppo incontenibile l'invidia che gocciola da ogni parola. Troppo ghiotta l'occasione di rimettere "a posto" queste donne che si permettono di essere vincenti: le nuove streghe, per i tanti Adinolfi in giro, sono le donne troppo felici e troppo vincenti.

Accanto a Adinolfi ovviamente si srotola anche tutta la truppa di chi proprio non riesce a convincersi che essere neri e italiani sia un'offesa alla loro idea di patria: per loro non ha perso Paola Egonu, hanno perso i neri, è sempre quella vecchia (e terribile) storia della superiorità della razza. Si vergognano di dirlo così (sono vigliacchi per natura) e quindi giocano di sponda usando la pallavolo.

Poi c'è il giornalismo, certo brutto giornalismo: se sono donne devono essere inevitabilmente frivole e quindi la sconfitta si scopre che è tutta colpa dei social. Che geni: se avessimo saputo che per vincere le Olimpiadi sarebbe bastato disinstallare Instagram a questo punto avremmo una sagomata di medaglie d'oro. Se perde un uomo è colpa del suo essere scarso mentre se perde una donna è colpa dei selfie: l'importante è insistere nella rappresentazione dei vezzi femminili.

Ma badate bene, qui non è una questione di tifo: qui serve una presunta lesbica nera per mandare un messaggio a tutti gli altri: avete perso, non siete degni di rappresentarci, siete altro. Le Olimpiadi e la pallavolo sono solo un'occasione per esprimere la propria pessima natura. Ancora. Ancora una volta.

la Repubblica

L'arbitra italiana della lotta che gli iraniani non volevano: "Mi dicevano: sei una donna"

Nel torneo olimpico una direttrice di gara internazionale, Edit Dozsa, di origine ungherese, genovese di adozione ed ex suocera di Chamizo: "Ho avuto problemi in passato, ma ora anche gli atleti di paesi islamici mi rispettano, hanno capito che sono qui per aiutarli. Nonostante le direttive del Cio questo resta uno sport maschilista, siamo solo 4 arbitri donna su 43"

TOKYO - [Nei tornei di lotta che si stanno disputando in questi giorni alla Makuhari Messe](#), anche in quelli in cui l'Italia non si è qualificata, l'Italia c'è. Nel centro dell'azione, a un passo dal tappeto dove si scaricano trazioni spaventose sui corpi di lottatori e lottatrici. Arbitrati con piglio deciso da una signora che si chiama Edit Dozsa, nata ungherese ma padrona ormai di una cadenza ligure da far invidia a un genovese. Ma niente a che vedere con le donne arbitro del calcio: in passato c'è chi Edit non la voleva. Non perché fosse incapace, anzi: ma perché è una donna.

Cosa la ha portata da Budapest all'Italia, e da Genova a Tokyo?

"E ancora prima, ad arbitrare alle Olimpiadi di Pechino 2008 e a essere istruttrice arbitrale a Rio 2016? È stato mio marito Lucio Caneva, che portò i ragazzi che allenava in Ungheria dove io ero un'atleta. Un amore nato grazie alla lotta. Abbiamo due figli, entrambi lottatori: Aron e Dalma, che è stata a un passo dalla qualificazione a Tokyo. Io ormai mi sento ligure, e per il mondo della lotta sono italiana".

Un mondo difficile per una donna?

"E' uno sport ancora maschilista, purtroppo, nonostante le direttive del Cio. Alle Olimpiadi siamo in quattro su un totale di 43 arbitri, invece ci vorrebbe almeno il 30 % di presenza femminile. Qui il gender balance sono solo parole, sono arrabbiata".

In passato ha vissuto anche di peggio, sembra.

"Sono stata anche rifiutata. Ricordo un torneo internazionale a Sassari: dovevo arbitrare un iraniano, l'ho invitato sul tappeto ma lui non si muoveva, non capivo. Ha cominciato a puntare il dito contro di me, voleva il cambio di arbitro perché con una donna lui non avrebbe lottato. Coi colleghi siamo arrivati alla stessa conclusione, e l'abbiamo squalificato".

Si sono ripetuti episodi del genere?

"Sempre Sassari, un paio d'anni fa, sempre un iraniano. In un torneo della federazione mondiale invitiamo gli atleti a presentarsi bene sul podio, con la divisa ufficiale della federazione. Lo faccio presente a un atleta, che ribatte dicendo "siete donne, cosa

volete da me?". A quel punto chiamiamo gli allenatori, comincia una discussione che va avanti per 35-40 minuti e anche questa termina con la squalifica. Quel ragazzo non si è più rivisto".

Com'è la situazione oggi con atleti di paesi in cui le donne non godono degli stessi diritti degli uomini?

"Cambiano le generazioni, cambia la mentalità. Lottatori di paesi islamici, Iran compreso, ci accettano di più. Dipende anche dagli atteggiamenti delle federazioni, degli allenatori, quel che succede poi sul tappeto. Diciamo che gli atleti ora ci rispettano".

Come ha fatto?

"Dopo tanti anni mi riconoscono, e capiscono che io sono lì per loro, a disposizione per aiutarli. Sono stata un'atleta, so cosa significa il momento che stanno vivendo. Qualcuno finisce pure per ringraziarmi".

Voi Caneva siete la famiglia della lotta italiana: al punto che sua figlia Dalma sposò Frank Chamizo, che visse a lungo a casa vostra a Genova.

"Anche ora che si sono separati, Frank fa parte della nostra famiglia. Come non volergli bene? Erano così giovani lui e Dalma quando si sono incontrati, ognuno è cresciuto grazie a quell'incontro. Per me lui è come se fosse un figlio".



Dalla parte di Biles. La società della competizione genera mostri

Soprattutto nella fase adolescenziale di pratica sportiva diventa fondamentale parlare con i propri figli-allievi, chiedere cosa provano, cosa desiderano, cosa vorrebbero fare e se c'è qualcosa che non gira nel verso giusto.

E dunque si è sollevata, seguendo l'auspicio tatuato sul corpo, quel "And still I'll rise" tratto dai versi di Maya Angelou, poetessa americana e strenua attivista per il riconoscimento dei diritti civili. Simone Biles è "tornata" alle Olimpiadi di Tokyo per la prova alla trave – ottenendo la medaglia di bronzo – dopo quasi una settimana di commenti, riflessioni, critiche feroci, insulti e apprezzamenti seguiti al ritiro dalle precedenti gare al fine di proteggere la sua salute fisica e mentale.

Il motivo scatenante di tale decisione, oramai noto, ha un nome tecnico, "twisties", ossia senso di vuoto e perdita di percezione dello spazio anche mentre si è in volo. Ma ha anche una spiegazione socio-psicologica, che riguarda la necessità di esprimere le proprie debolezze contro la soffocante armatura che i media e il mondo dello sport hanno fabbricato sulla figura della ginnasta più forte di sempre. Coi che nulla teme e tutto sfida, quasi come se non fosse umana, e dunque come se non nutrisse emozioni, sentimenti, dubbi, paure.

Una sorta di ginnasta invincibile costruita da una specifica narrazione sportiva e mediatica che non contempla il dubbio ma l'ostentazione, la maschera al posto della comprensione, l'apparenza glorificata invece dell'empatia auspicata. Come ha scritto il New York Times, Biles ha detto no a un mondo dello sport che mercifica atleti e premi vinti a tutti i costi. Ma tale gran

rifiuto non dovrebbe meravigliare più di tanto se si guarda alla biografia di questa straordinaria atleta.

Simone Biles da Columbus, Ohio, ha 24 anni, un passato familiare e sportivo traumatico (quasi alle spalle e il diritto di vivere le sue incertezze giovanili (“Io sono un oceano nero, movimentato e profondo/sgorgando e crescendo, resisto alla marea/lasciando alle spalle notti di terrore e paura/mi sollevo”, sempre Angelou). Perfino di esternarle, urlarle al mondo, analizzarle, nel momento in cui da una sua performance olimpica dipendono pagine di giornali, scommesse, epigoni e paragoni. E quella solita, annosa lotta al razzismo che qualsiasi grande atleta americano si porta inesorabilmente dietro. Lei che appartiene a quello che Vittorio Zucconi definì il ghetto dorato che l’America bianca sportiva aveva costruito a malincuore per i suoi liberti di colore.

E così, Biles ci ha messo la faccia e la voce e ha condiviso al mondo intero le proprie emozioni, sia quelle positive sia, soprattutto quelle negative. In termini sociologici, le ha “prese in carico”, iniziando così un confronto con quelle definite “riflessive” ossia rivolte verso sé stessi: senso di colpa, orgoglio, vergogna, imbarazzo. Confrontandosi con le proprie emozioni, analizzandole, esternandole, la ginnasta ha iniziato un percorso di comprensione identitaria contrapposto a quell’immagine mediatica ben lontana dal suo santuario interiore.

Quanto è importante il gesto compiuto dalla campionessa americana? Il pronunciare senza remore, e ripetere, con la lucidità di chi è consapevole dei termini utilizzati, frasi come “sto partecipando a questi Giochi per altri”, “ho i demoni nella testa con cui devo confrontarmi”, “non mi sto divertendo più come prima perché quello che amo fare mi è stato portato via” rappresentano un enorme grido di allarme nei confronti di quella che definirei la società della prestazione. La quale, sia chiaro, non riguarda soltanto atleti di livello olimpico, ma qualsiasi ragazza e ragazzo costretto/a a eccellere nella disciplina artistica o sportiva in cui è chiamata/o a competere dalle voglie, dai desideri, dai traumi di genitori o insegnanti spesso troppo confusi per accorgersi della pericolosità delle proprie azioni.

Parliamo di ragazze e ragazzi sempre più forzati a gareggiare fino allo spasimo, ai quali non è consentito il “semplice” partecipare ma il tentare di vincere quasi a tutti i costi, perché ne va del nome della famiglia, dell’apparenza sociale, dell’elogio scolastico, familiare o di condominio. Con buona pace della solidarietà sportiva decoubertiniana, è come se non vi fosse più la pacata partecipazione ma la sfrenata competizione, in cui l’altro è sempre più un con-corrente da scalzare, scavalcare, battere, spesso ignorandone o sfuggendone dalla conoscenza.

La società della competizione genera mostri. Ma la vita non è uno show, come la stessa Biles ha chiarito nelle dichiarazioni seguite al conseguimento del suo bronzo. Le persone che gareggiano, a qualsiasi livello, sono esseri umani. Provano emozioni, costruiscono sentimenti. Non si tratta di automi su cui investire speranze genitoriali o sfogare traumi e delusioni del proprio passato.

Proprio per questi motivi, soprattutto nella fase adolescenziale di pratica sportiva, diventa fondamentale parlare con i propri figli-allievi, chiedere cosa provano, cosa desiderano, cosa vorrebbero fare e, soprattutto, se c’è qualcosa che non gira nel verso giusto. Interrogare i giovani, chiaramente, significa rivolgere domande anche verso se stessi. Vuol dire considerare la possibilità di essere stupiti dalle risposte ottenute e smettere di dare per scontato la realtà sociale in cui si vive.

Rinunciare a forme di panurgismo figlie dell’apparenza sociale e del like mediatico e permettere una libera costruzione dell’identità giovanile. Sapendo che, come insegna Biles, dalle cadute si trova la forza per ripartire e conoscersi meglio; per far sorgere quello che Angelou chiama “un giorno meravigliosamente limpido in cui (ritornare a) sollevarsi”.

Mental Coach e psicologo dello sport, perché vince chi ce l'ha

Sono sempre più numerosi gli atleti seguiti da preparatori psicologici in grado di aiutarli a migliorare le proprie performance. Perché nelle competizioni più difficili, la testa può davvero fare la differenza

L'esempio più eclatante è stato quello di Marcell Jacobs, [medaglia d'oro alle Olimpiadi nei 100 metri](#). Senza pudore, ha parlato apertamente del prezioso supporto della sua Mental Coach, con cui è rimasto in contatto telefonico anche durante le gare di Tokyo. Sempre più numerosi sono gli **atleti italiani seguiti da preparatori in grado di aiutarli a migliorare le proprie performance grazie anche al supporto psicologico**. Perché su un campo da gioco – così come su un tappeto, un ring, una pista – a parità di potenza e preparazione atletica è sempre la testa a fare la differenza.

«In Italia, c'è un problema culturale per cui ancora si fatica a vedere il preparatore mentale come una figura centrale nella crescita di un atleta», dice **Maria Maddalena Ferrari**, Psicologa dello Sport del CONI, nonché prima psicologa accreditata ufficialmente a un'Olimpiade: quella del 2006 a Torino. «Rispetto all'estero dove queste figure sono già ampiamente diffuse, nel nostro Paese si ricorre allo psicologo dello sport principalmente quando c'è un problema evidente e l'atleta sta attraversando un momento di crisi». Quanto però possa essere importante l'ausilio di un preparatore mentale durante tutto il percorso che conduce ad affrontare competizioni faticose e contesti sportivi prestigiosi è apparso ancora più evidente soprattutto durante i giochi olimpici di Tokyo.

«È soprattutto in gare di alto livello come appunto quelle olimpiche che la pressione psicologica diventa più forte perché c'è un riscatto che richiede tempi di attesa particolarmente lunghi. C'è poi una pressione mediatica notevole, una grande attenzione a cui non si è abituati. È la classica situazione in cui **la differenza la fa davvero la testa: emerge chi riesce a gestire al meglio lo stress**. Non per nulla, in questa Olimpiade si è visto che a vincere sono tendenzialmente atleti meno noti o ex infortunati rispetto ai grandi favoriti, costretti ad affrontare una pressione notevole, perché chi ha subito un infortunio e si rimette in gioco adesso non ha, come si suol dire, “nulla da perdere”».

Ma cosa fa esattamente un preparatore mentale e come lavora su un atleta? «In questo campo specifico, non ci si occupa di “patologie”», precisa Ferrari. «A vincere una medaglia d’oro può essere anche una persona depressa, senza considerare che spesso gli atleti sono già di base dei perfezionisti, al limite dell’ossessività. Nel nostro caso, il lavoro consiste piuttosto nell’ottimizzare la prestazione: **mettere l’atleta delle condizioni di poter dare il meglio di sé durante la performance, consentendogli di raggiungere i propri obiettivi**».

È proprio sulla **capacità di concentrazione**, di **controllo dello stress**, di **gestione delle emozioni** che interviene un mental coach o uno psicologo dello sport facendo quel lavoro di mental training necessario per far sì che un atleta (ri)trovi le condizioni psicologiche per poter esprimere al massimo la propria abilità. In linea generale, «bisogna fare un’analisi non pregiudiziale perché in passato si pensava che, in relazione all’ansia, esistesse un punto ottimale di funzionamento, invece **ci sono atleti che funzionano bene con alti livelli di ansia e altri che rendono al meglio con livelli più bassi**: bisogna cucire la tecnica addosso a ciascun individuo, non esiste un approccio unico».

Fondamentale, in quest’ottica, è che il mental coach prenda in considerazione il “sistema atleta”, ovvero «il soggetto nella sua relazione con l’allenatore, il team, la famiglia. **Si lavora in staff, senza mai dimenticare che mente e corpo non sono ambiti separati**. E tenendo presente che l’atleta ha sempre bisogno di vedere che l’approccio funziona, di avere quei feedback costanti a cui è abituato».

C’è infine un altro aspetto a cui è necessario prestare attenzione: **la dipendenza**. «Io vado difficilmente alle gare di chi seguo, perché l’atleta tenderebbe a credere che si vince per via della presenza del mental coach. L’obiettivo del mio lavoro invece è quello di offrire un supporto psicologico decisivo ed efficace che lo renda autonomo».

"POST 

Il CIO ha espulso due allenatori bielorussi per il caso di Krystsina Tsimanouskaya

Intanto la velocista bielorussa costretta a lasciare Tokyo è arrivata in Polonia, e ha detto di avere paura di tornare nel suo paese

Venerdì il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) [ha espulso](#) dall'organizzazione Artur Shimak e Yuri Maisevich, i due allenatori che secondo le denunce della velocista bielorusa Krystsina Tsimanouskaya l'avevano costretta ad abbandonare le Olimpiadi di Tokyo e avevano cercato di farla rientrare nel suo paese contro la sua volontà. Le autorità bielorusse avevano detto di aver rimosso Tsimanouskaya dai Giochi per motivi legati al suo stato emotivo, ma l'atleta si era rifiutata di tornare in Bielorussia sostenendo di essere stata minacciata di ritorsioni per aver criticato gli allenatori.

Il CIO, che ha tolto l'accreditamento agli allenatori «nell'interesse del benessere degli atleti del Comitato Olimpico bielorusso che sono ancora a Tokyo», ha detto che le indagini sono ancora in corso e che Shimak e Maisevich «avranno l'opportunità di essere ascoltati».

Nel fine settimana Tsimanouskaya aveva accusato i suoi allenatori di negligenza per averla registrata senza il suo consenso e senza preavviso nella staffetta 4×400, gara per cui non si era allenata; aveva raccontato di essere stata costretta a fare i bagagli e di essere quindi stata scortata in aeroporto, dove aveva chiesto aiuto alla polizia giapponese e infine era stata portata in un luogo sicuro grazie alla protezione del CIO. Lunedì si era rivolta all'ambasciata polacca in Giappone, che aveva offerto un visto umanitario sia a lei sia al marito, che nel frattempo aveva lasciato la Bielorussia per andare in Ucraina.

Mercoledì Tsimanouskaya [è arrivata in Polonia](#), dove il giorno successivo ha tenuto una conferenza stampa. Ha raccontato di aver deciso di non tornare in Bielorussia dopo che sua nonna le aveva detto al telefono che in televisione era stata pesantemente criticata ed era stato detto che aveva problemi mentali. Parlando della sua vicenda e della diffusa repressione del dissenso da parte delle autorità bielorusse, la velocista ha spiegato di non essere «una persona che ha scopi politici», ma di volersi semplicemente concentrare sulla sua carriera sportiva, e ha esibito una maglietta con la scritta «Voglio soltanto correre». Tsimanouskaya non ha escluso di ritornare nel suo paese in futuro, ma ha detto che adesso sarebbe troppo pericoloso.

Per il momento le autorità bielorusse non hanno commentato l'espulsione dei due allenatori.

Il Sole 24 Ore Venerdì 6 Agosto 2021 – N.214

**Terzo settore, fair value
per donazioni e volontari**

Maurizio Postal
Matteo Pozzoli
Gabriele Sepio

Pubblicata la bozza per la consultazione del «Principio contabile Ets» da parte dell'Organismo italiano di contabilità (Oic), standard setter contabile nazionale. Il documento individua criteri specifici di rappresentazione contabile in linea con la finalità non lucrativa degli enti del terzo settore (Ets), la normativa di riferimento e la modulistica di bilancio prevista dal Dm 5 marzo 2020.

I postulati evidenziano come spetti all'organo di amministrazione verificare la sussistenza della continuità operativa dell'ente. In tal caso dovrà essere effettuata una valutazione prospettica (anche tramite budget o bilancio previsionale) sulla capacità dell'Ets di proseguire la propria attività nei dodici mesi successivi alla data di chiusura dell'esercizio.

L'Oic si sofferma su alcune previsioni di maggiore rilevanza

che caratterizzano l'attività degli enti del terzo settore.

Con riferimento ai costi e ai proventi figurativi e, in particolare, alla contabilizzazione dell'attività volontaristica, ad esempio, è prevista la valorizzazione al fair value in calce al rendiconto gestionale. Nel caso in cui tale valore non sia determinabile con attendibilità, l'ente ne darà informazione nella relazione di missione.

Il fair value costituisce parametro di riferimento anche per le erogazioni liberali, ivi incluse le transazioni di valore simbolico. Il documento, partendo dall'impostazione scelta dal richiamato Dm del 5 marzo 2020, distingue tra:

- erogazioni liberali vincolate da terzi o da organi istituzionali;
- erogazioni liberali condizionate;
- altre erogazioni liberali.

Le erogazioni liberali vincolate da terzi o da organi istituzionali sono iscritte nelle pertinenti voci della sottoclasse All «patrimonio vincolato» del Patrimonio, in contropartita dell'elemento donato da iscriversi nell'attivo patrimoniale. Sono successivamente rilasciate al rendiconto gestionale (voce A4 «erogazioni liberali») in proporzione all'esaurirsi del vincolo.

Le erogazioni liberali condizionate, invece, sono rilevate nell'attivo patrimoniale in contropartita al debito iscritto nella voce D5) «debiti per le erogazioni liberali condizionate», il quale sarà, poi, rilasciato proporzionalmente al rendiconto

Di particolare interesse per gli operatori le previsioni di prima applicazione del principio contabile. Il documento individua più alternative:

- 1 applicazione retrospettiva (Oic 29),
- 2 applicazione al valore contabile delle attività e passività ad inizio dell'esercizio in corso con rettifica di eguale valore del patrimonio netto sul saldo d'apertura;
- 3 applicazione prospettica (a partire dall'inizio dell'esercizio in corso) qualora la determinazione risulti eccessivamente onerosa.

Al principio posto in pubblica consultazione potranno essere presentate osservazioni preferibilmente entro il 30 settembre 2021. L'auspicio è che la stesura conclusiva del contributo possa avvenire in tempo utile per poter consentirne l'applicazione al bilancio d'esercizio 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gestionale in funzione del venir meno della condizione.

Le altre erogazioni liberali, ossia le liberalità prive di vincoli o condizioni, sono iscritte nell'attivo patrimoniale in contropartita alla voce A4 «erogazioni liberali» del rendiconto gestionale.

Assimilati alle erogazioni vincolate sono anche i proventi del 5 per mille se attribuiti a specifici progetti individuati dagli amministratori. In caso contrario sono contabilizzati nella voce A5 («Entrate del 5 per mille») del rendiconto gestionale, come avviene per le «altre erogazioni liberali».

La Gazzetta dello Sport
Tutto il rosa  della vita

Stadi, il Governo rivede il decreto: sì al 50% con posti a scacchiera

Dopo il parere positivo del Cts in cabina di regia, il Cdm ha dato l'ok alla riduzione del metro di distanziamento per gli impianti all'aperto in zona bianca, mantenendo l'obbligo di green pass. Innalzata al 35% la quota per i palazzetti

Elisabetta Esposito

La svolta è arrivata in mattinata nella cabina di regia governativa che sta valutando le nuove misure in vista del Cdm di questo pomeriggio. Il Cts, che martedì aveva incontrato il Sottosegretario allo Sport Valentina Vezzali, e il Governo, da tempo in contatto con i vertici del calcio e ampiamente informato dell'emergenza dalla lettera del presidente Figc Gravina di venerdì scorso, hanno infatti dato parere positivo sulla riapertura degli stadi in zona bianca al 50% con la disposizione dei posti a scacchiera - e dunque senza più mantenere il metro di distanziamento - con ingressi consentiti solo con green pass. La soluzione è stata poi approvata dal successivo Consiglio dei Ministri e rientrerà ore nelle linee guida che diffonderà il Dipartimento per lo Sport di Valentina Vezzali, a cui è stata data libertà di gestire il distanziamento fino appunto a un massimo del 50% della capienza. Ok anche al 35% per gli impianti al chiuso (finora fermi al 25%), per la gioia di basket e volley.

SORRIDONO FIGC E LEGA

Il 50% effettivo con la scacchiera era stata la proposta portata avanti dalla Figc con il sostegno della Lega in caso non si fosse potuti arrivare alla completa riapertura. L'ultimo decreto invece aveva sì fissato la capienza massima per gli impianti all'aperto al 50%, ma mantenendo il metro di distanziamento e portando quindi la capienza reale al 25-30%, percentuali per i club non sufficienti a iniziare un percorso di ripresa dopo la grave crisi dovuta alla pandemia. La nuova norma di fatto sblocca la biglietteria che potrà dunque partire a poco più di due settimane dall'inizio del campionato.

LE PAROLE

"La decisione adottata dal consiglio dei ministri sulle nuove modalità di apertura al pubblico degli stadi rappresenta un importante e concreto segnale di fiducia verso il mondo del calcio", ha detto il presidente federale Gabriele Gravina. Secondo il n.1 della Lega Serie A Paolo Dal Pino, si tratta di "un primo passo in avanti verso l'obiettivo che ci siamo posti di riavere al più presto i nostri stadi pieni". Accolte, quindi, le richieste avanzate dal sottosegretario allo Sport. Valentina Vezzali ora dice: "Il dialogo ed il confronto sono lo strumento per arrivare ai risultati auspicati non soltanto dalle componenti istituzionali e sportive, ma da tutti gli appassionati italiani".



Sport al chiuso, capienza aumentata al 35%

L'annuncio del ministro Patuanelli al termine del Cdm

"Aumentata al 35% la capienza per gli sport al chiuso". E' quanto ha annunciato il ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali, Stefano Patuanelli, al termine del Cdm.

“Ringrazio il Presidente del Consiglio, Mario Draghi ed i colleghi del Governo per aver accolto le richieste che ho avanzato e che miravano a dare risposte sulle modalità per garantire il graduale ritorno alla normalità per l'accesso del pubblico agli impianti sportivi. Si tratta di uno dei punti più significativi tra quelli affrontati nel corso degli incontri che ho avuto in questi giorni con i Presidenti di FederCalcio,

FederBasket e FederVolley e con i vertici delle Leghe di calcio, pallacanestro e pallavolo, in un clima di assoluta trasparenza e collaborazione" ha detto il sottosegretario di Stato con delega allo Sport, Valentina Vezzali, a margine della seduta del Consiglio dei ministri che ha sia aumentato al 35% il limite di capienza per gli eventi sportivi al chiuso e sia approvato una norma che demanda la definizione delle modalità di assegnazione dei posti, alternative al distanziamento interpersonale di almeno un metro, per gli eventi sportivi all'aperto, alle linee guida che saranno emanate dal Dipartimento per lo Sport.

"Il dialogo ed il confronto sono lo strumento per arrivare ai risultati auspicati non soltanto dalle componenti istituzionali e sportive, ma da tutti gli appassionati italiani" ha aggiunto Vezzali.

Il presidente della Lega Serie A Paolo Dal Pino ha commentato: "La decisione del Consiglio dei Ministri di oggi è un primo passo in avanti verso l'obiettivo che ci siamo posti di riavere al più presto i nostri stadi pieni, il riempimento a scacchiera ci permetterà un avvio di stagione con un 50% effettivo. Ringraziamo il Governo per questa decisione, ora dobbiamo con urgenza proseguire con le misure suggerite da noi e dalla Figg per aiutare il nostro settore a fronteggiare le perdite causate dal Covid-19".

Venerdì 6 Agosto 2021 Corriere della Sera

Sport e centri riabilitativi

Nelle palestre e in piscina ma non per le cure termali

Il green pass è obbligatorio per svolgere l'attività sportiva al chiuso. L'elenco delle attività comprende: piscine, centri natatori, palestre, sport di squadra, centri benessere, anche all'interno di strutture ricettive. Rimangono in vigore anche i protocolli di sicurezza per l'utilizzo degli spogliatoi da parte degli utenti e l'obbligo di indossare la mascherina quando non si fa attività sportiva. Sempre prevista poi la misurazione della temperatura all'ingresso dei centri sportivi. Il governo ha pubblicato una Faq, ovvero una risposta a domande frequenti, per i centri termali e ha chiarito che «chi vi accede esclusivamente per usufruire dell'erogazione di prestazioni rientranti nei livelli essenziali di assistenza e per le attività riabilitative e terapeutiche non deve avere il green pass». In questi casi però, aggiunge il governo, deve «presentare la prescrizione del proprio medico di famiglia o di uno specialista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Bologna vietato vietare il gioco dei bambini nei cortili dei condomini

di Ambra Notari

Con una norma inserita con la prima revisione del Regolamento edilizio, il Comune di Bologna sancisce che “nei cortili, così come nei giardini e nelle aree all’aperto degli edifici privati a uso abitativo deve essere consentito il gioco dei bambini”. Colombo (consigliere): “Regola di civiltà”

BOLOGNA – “È stata approvata in Consiglio comunale la prima revisione del Regolamento edilizio che recepisce la proposta di affermare e tutelare il diritto al gioco nei cortili, con una clausola ampia e valida in automatico in tutti i condomini”. A dare l’annuncio su Facebook è stato Andrea Colombo, consigliere comunale Pd, sostenitore, sin dall’inizio, della ‘mozione’. La proposta che Colombo ha portato in Consiglio **nasce dal basso: dalle associazioni, dai comitati dei genitori, dalle famiglie della consulta Cinnica** che, sin da prima della pandemia, avanza proposte per la città in tema di scuola, mobilità, luoghi per il gioco. **La ‘battaglia per liberare’ il gioco dei bambini nei cortili condominiali, infatti, nasce prima dell’emergenza sanitaria**: “La pandemia ha reso ancora più attuale e urgente intervenire per aumentare gli spazi per il gioco e la socialità dei più piccoli – spiega Colombo –. **Soprattutto durante il primo lockdown gli spazi privati all’aperto sono stati decisivi per garantire un minimo di benessere psicofisico ai più piccoli.** Va anche detto che i cortili sono sempre stati il luogo di ritrovo prediletto poi, per come sono cambiate le città e per lo spazio che piano piano è stato occupato dai parcheggi, i bambini sono stati privati di questi luoghi di ritrovo. Ora si tratta di recuperare un’abitudine caduta, anche per cause di forza maggiore, in disuso”.

“In Consiglio – sottolinea – ho trovato l’immediata disponibilità della vicesindaca e assessora all’urbanistica Valentina Orioli e di tutti gli uffici tecnici. Insieme abbiamo individuato il giusto atto ufficiale con cui intervenire”. **L’occasione si è presentata con la prima revisione del Regolamento edilizio e con il tavolo tecnico aperto con gli ordini professionali di architetti e geometri**: “Il regolamento edilizio, di fatto, è stato migliorato anche con proposte avanzate da non tecnici. È evidente che questo percorso – così come questo regolamento – non sia solo tecnico, ma anche profondamente politico”.

Colombo parla di ‘norma di civiltà’ e di come, per quanto arrivata dopo altre esperienze (Milano, Ravenna, Reggio Emilia), sia **la più “completa, avanzata e tutelante per i più piccoli”**. “Il Comune di Bologna – si legge nel nuovo Regolamento Edilizio – riconosce il diritto dei bambini al gioco e alle attività ricreative proprie della loro età, dando così attuazione all’articolo 31 della Convenzione internazionale sui Diritti dell’infanzia, approvata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite e recepita nell’ordinamento italiano con legge n.176 del 25 maggio 1991. A tal fine, nei cortili, così come nei giardini e nelle aree all’aperto degli edifici privati a uso abitativo deve essere consentito il gioco dei bambini, fatte salve le ore di tutela della quiete e del riposo ove stabilite dai regolamenti condominiali, che in orario diurno non possono superare le due ore. Non si applica ogni contraria deliberazione assembleare ovvero disposizione contenuta nei regolamenti condominiali”. Due gli aspetti sui quali il consigliere mette l’accento: **l’applicazione automatica della clausola e il suo prevalere su altre norme contrastanti.**

“Pur essendo io un giurista – ho dato il mio contributo perché questa norma fosse scritta nella maniera più chiara e tutelante –, penso che, oltre al suo valore legale, **a questa norma vada riconosciuto un grande valore culturale**”. L’invito è rivolto all’amministrazione comunale, perché promuova **attività di informazione e sensibilizzazione con Cinnica, i Quartieri e le amministrazioni condominiali.** Ogni 20 novembre celebriamo la Giornata per i diritti dell’infanzia e dell’adolescenza, e ben venga. Poi, però, dobbiamo anche impegnarci per garantire e tutelare questi diritti quotidianamente”.

La nuova regola entrerà in vigore il prossimo 29 settembre. Nel frattempo, allora, si al confronto, “sapendo che **a volte il dibattito è già più avanti di quanto immagineremmo**”. E richiama la

considerazione di Leonardo Caruso, responsabile di Anaci Milano, l'associazione degli amministratori di condominio: "Affittare i metri quadri per il posteggio delle auto è più redditizio. Ma la bellezza di vedere crescere i bambini sotto casa, correndo liberi, non vale molto di più?".



“Stendiamo” un velo sullo sport”

Avv. Giovanna Barca – Le Avvocate Italiane

È di qualche giorno fa la notizia della scacchista Mitra Hejazipour la quale è stata cacciata dalla nazionale iraniana di scacchi per tradimento. La campionessa “si è permessa” di gareggiare al festival di scacchi a Gibilterra con capelli sciolti e cerchietto, senza indossare un hijab.

La sportiva ha dichiarato “.. *la mia vita sotto il giogo del velo forzato è cominciato a sei anni. L'hijab forzato è il simbolo di una ideologia che considera le donne come un sesso inferiore ed io non voglio più fare finta di accettarlo*”.

Mitra, d'ora in poi, giocherà nella squadra francese e non potrà tornare più in Iran, confermando che *“I migliori momenti sono quelli che passi con il vento che fa volare i capelli...quanto è doloroso imprigionare i capelli danzanti in una stoffa ...l'anima muore quando è messa in prigione dopo aver trovato il gusto della libertà!”*.

Non è stato quello di Mitra l'unico caso in cui una sportiva iraniana professionista ha dovuto scontrarsi con una mentalità patriarcale e maschilista, ancora radicata profondamente nel proprio Paese.

Ricordiamo, anche, Samira Zargari, coach della Nazionale femminile iraniana di sci alpino, la quale non è potuta venire in Italia per i Mondiali di sci perché il marito le ha vietato di partecipare alla competizione internazionale, vietandole l'espatrio. Prima di lei, nel 2015 era toccato a Niloufar Ardalan, capitana della nazionale femminile di calcio a cinque, e nel 2017 a Zahra Nemati, campionessa dei Giochi Paralimpici di tiro con l'arco. Nel caso di Ardalan il suo viaggio fu sbloccato con l'intervento della magistratura iraniana, perché la legge prevede che sia il pubblico ministero, in caso di emergenze, a decidere sul rilascio del passaporto per le donne.

Lo sport per le atlete iraniane è sempre stato motivo di dissapore e di conflittualità perché apre i loro occhi su uno scenario internazionale, che condanna il sistema di regole e l'oppressione politica e religiosa del loro Paese.

Sappiamo benissimo che le donne che hanno sfidato e si sono ribellate a questo sistema hanno pagato cara la pelle: ad esempio, si ricorda, nel 2019, il caso della 24enne Yasaman Aryani che, con capo scoperto e rossetto rosso, aveva partecipato con sua madre e un'amica a una protesta pacifica nella metropolitana di Teheran nel giorno della festa della donna. Yasaman e le altre due donne sono state condannate a 55 anni di carcere e sei mesi per aver violato il codice di abbigliamento islamico con il “mancato rispetto dell'hijab obbligatorio”!!!

Indossare o meno il velo durante una competizione sportiva può rappresentare per le donne un ulteriore motivo di esclusione dalla vita sociale o un semplice strumento proibizionistico che uccide la libera scelta di una donna di praticare uno sport? È difficile trovare una mediazione tra i concetti e bisognerebbe capire effettivamente se dietro l'hijab c'è una donna con il suo vissuto di genere, di religione, di cultura, insomma di identità, che la stessa vuole difendere o, al contrario, nasconde una imposizione e una sottomissione all'uomo a cui non può opporsi.

In Occidente, è sempre vivace il dibattito se sia più giusto difendere i valori della libertà di una donna di esprimere la propria persona senza vincoli religiosi o politici o rispettare la diversità di cultura e di valori che dovrebbero favorire una maggiore integrazione sociale tra le diverse popolazioni in uno scenario internazionale.

In ambito giuridico, nel gennaio 2010, la Federazione svizzera di pallacanestro aveva proibito ad una cestista 19enne di portare il velo islamico durante le partite del campionato svizzero, perché giudicava tale comportamento contrario ai regolamenti internazionali.

Per il Tribunale distrettuale di Lucerna Campagna non si trattava di discriminazione, ma soltanto di una limitazione giustificata dei diritti individuali.

Per il giudice, la ragazza, svizzera di origini irachene, ha scelto di vivere in una società occidentale, società nella quale è bene integrata: secondo il tribunale, chi pratica uno sport è spesso confrontato con la necessità di mettere da parte alcuni interessi personali. La cestista ha inoltre firmato un contratto con la federazione, in cui s'impegna a rispettare le regole ufficiali del basket.

Così, la sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo (**OSMANOĞLU ET KOCABAŞ c. SUISSE 10 gennaio 2017**), che ha respinto il ricorso di una coppia di genitori musulmani di Basilea sanzionati per aver impedito alla figlia di entrare in piscina insieme ai compagni maschi, ha riportato sotto i riflettori il complicato rapporto tra la pratica sportiva e alcuni dettami religiosi.

In sostanza, per i giudici di Strasburgo a scuola non devono essere alzate barriere religiose contro l'integrazione, ma al tempo stesso costringere musulmani di entrambi i sessi a lezioni di nuoto in comune è da considerarsi comunque "un'interferenza nella libertà di religione". La direzione intrapresa, anche guardando i recenti Giochi Olimpici, sembra portare verso la ricerca di un compromesso, a livello sia di abbigliamento sia di comportamento, che permetta a tutti gli atleti di praticare al meglio lo sport, senza tradire i principi della propria fede.

Infatti, ricordiamo, la judoka saudita Wojdan Shahrkhani, che a Londra 2012 è stata ammessa con uno speciale copricapo con chiusura in velcro, per evitare rischi di soffocamento. Oppure, sempre durante le Olimpiadi, hanno fatto parlare di sé la pakistana Kulsoom Abdullah, la prima donna con l'hijab nella storia del sollevamento pesi, la diciottenne Kimia Alizadeh, che nel taekwondo a Rio è stata la prima iraniana a vincere una medaglia olimpica, la coppia egiziana del beach volley, che sulle spiagge di Copacabana ha sfidato col caratteristico velo i bikini mozzafiato delle avversarie, e la saudita Kariman Abuljadayel, che si è presentata ai Giochi brasiliani nonostante il suo governo storcesse il naso e ha coronato il sogno di correre i 100 metri.

Anche in ambito commerciale, varie sono le motivazioni che spingono anche le aziende sportive a fare scelte imprenditoriali diverse: in Francia, ad esempio, l'azienda Decathlon ha deciso di non commercializzare il velo, o meglio, lo hijab sportivo, pensato per le donne musulmane,

rappresentando una visione della donna non condivisibile, secondo la quale lo sport emancipa non sottomette, non spezza i valori sociali di libertà, ma li rafforza.

Al contrario, nel 2017 la Nike aveva lanciato il velo, con una linea dedicata proprio alle donne musulmane dal nome "Nike pro hijab", sponsorizzato dalla pattinatrice degli Emirati Arabi Uniti, Zahra Lari, sostenendo che lo stesso è un simbolo di accettazione, è la riprova che le donne possono ambire a raggiungere obiettivi sempre più alti e che le differenze religiose non rappresentano un ostacolo, bensì uno stimolo ulteriore verso l'integrazione e il progresso.

Sicuramente, la partecipazione ad eventi sportivi internazionali ha permesso alle atlete musulmane di abbattere i preconcetti e i pregiudizi della società islamica dimostrando coraggio, determinazione, talento e dedizione, non solo nel conquistare una medaglia ma soprattutto nel rappresentare un'intera categoria e lottare con essa per nuove future opportunità.

Tra l'altro, grazie a questa apertura, nel 2018 in Arabia Saudita sono state legalizzate le palestre femminili, anche se sono vietate le palestre frequentate sia da uomini sia da donne poiché l'Islam proibisce ogni frequentazione tra uomini e donne non imparentati.

La verità, tra discussioni e polemiche, è che le donne iraniane lottano quotidianamente per difendere la propria libertà sportiva e avere sempre più coraggio nell'affermare i propri diritti, contro il pregiudizio che, come magnificamente descritto dall'attivista di origine iraniana, scrittrice, studiosa e animatrice della *Secular Conference*, *Maryam Namazie*, si condensa così: " *Per controllare la testa delle donne le religioni non trascurano nessun aspetto: se nei loro occhi brilla l'intelligenza esigono che li abbassino, se nei loro sorrisi si leggono la gioia e la soddisfazione loro le reprimono, se fra i loro capelli soffia il vento della libertà e dell'indipendenza li devono nascondere, se nei loro cervelli si formano pensieri loro li formattano, se la loro bocca esprime la loro opinione loro la imbavagliano e se le loro orecchie registrano il sapere, loro le tappano. La testa delle donne viene passata al setaccio dall'esterno all'interno*".



La battaglia politica dietro la corsa al primato nel medagliere olimpico

Andrea Muratore

Le [Olimpiadi di Tokyo](#) vedono, una volta di più, in cima al medagliere complessivo Cina e Stati Uniti. Per la quinta Olimpiade consecutiva le due superpotenze saranno le uniche nazioni presente con continuità sul podio del medagliere complessivo. Pechino è avanti, in dirittura d'arrivo dei Giochi, nel computo degli ori, ben oltre il bottino di 26 conquistati a Rio de Janeiro 2016; Washington, invece, primeggia nelle medaglie complessive, ma complice alcune delusioni (**atletica leggera** in testa) è stata staccata dalla rivale.

La Cina nuova superpotenza olimpica

Il medagliere olimpico non è formalmente riconosciuto dal Comitato olimpico internazionale come una sorta di equivalente del campionato costruttori della Formula 1. Non esiste formalmente un **Paese vincitore** dei Giochi, esistono atleti e squadre laureati come campioni olimpici o premiati con gli argenti e i bronzi. Ma a livello mediatico, comunicativo, politico ogni

risultato olimpico di un Paese assume una valenza ben più ampia. Il trend complessivo è una sfida a tutto campo in cui è necessario primeggiare. Vale oggi come in passato: la sfida Cina-Usa, attualmente, è la riproposizione del duello tra Washington e l'**Unione Sovietica** (ma bisognerebbe estendere il paragone all'intero blocco socialista) dell'era della Guerra Fredda.

Non è un caso che l'Occidente scopri la forza dell'ascesa cinese in quel 2008 olimpico in cui Pechino presentò i frutti del suo sviluppo economico, infrastrutturale, tecnologico, sociale. Mostrando i muscoli come grande potenza non solo industriale e commerciale, ma anche **sportiva**. Trainata da ginnastica (11 ori), tuffi (7 ori), lotta e tiro (5 ori a testa) la Cina toccò quota **48 medaglie d'oro**, diventando per la prima volta la capofila della classifica. Per quindici volte gli Usa avevano occupato questa posizione, per sette volte l'Unione Sovietica (e nel 1992 la Squadra Unificata della **Comunità degli Stati Indipendenti**) aveva fatto altrettanto, mentre una volta a testa vi erano riuscite Francia (1900), Regno Unito (1908) e Germania (1936).

Il valore politico del medagliere

Primeggiare nel medagliere olimpico implica una vittoria propagandistica e d'immagine per la nazione che ottiene questo risultato. Lo sapeva bene [Adolf Hitler](#) quando la Germania nazista organizzò il progetto sportivo nazionale (e forzò apertamente inviti e gestione delle gare) per centrare l'obiettivo di primeggiare nel medagliere ai Giochi di Berlino del 1936, vinti con 33 ori. Ne erano ben consci i governi di **Stati Uniti e Unione Sovietica**, che nei decenni della Guerra Fredda portarono avanti sul fronte sportivo quanto replicato in campo propagandistico nella **corsa allo spazio**.

Scatenando una vera e propria corsa alle armi che vide coinvolti anche i Paesi del campo socialista, tra cui si scatenò una vera e propria sfida per costruire squadre atletiche (ricorrendo, in alcuni casi, al doping di Stato) in grado di collezionare medaglie in serie. Per ben due volte la **Germania Est** ad esempio sopravanzò gli Stati Uniti: a Montreal 1976 e a Seul 1988 fu seconda nel medagliere dietro l'Unione Sovietica, e analogo risultato fu ottenuto nei giochi di Mosca boicottati da Washington nel 1980: il regime di Berlino Est celebrò questi risultati come esempio della superiorità del modello nazionale rispetto a quello dei tedeschi dell'Ovest.

Ora il duello Cina-Usa segna inevitabilmente i Giochi. La Cina si è classificata terza nel 2000 e nel 2016 nel medagliere, seconda dietro agli Usa nel 2004 e nel 2012, prima nel 2008. E la valenza politica di un risultato che va a premiare investimenti e programmazione non può che essere simboleggiata, nel contesto di questi Giochi, dalle immagini che ritraggono le due atlete del Team che aveva vinto la gara di sprint a squadre donne del ciclismo su pista, Bao Shanju e Zhong Tianshi, salire sul podio con la spilla di Mao Zedong [sulla tuta dopo la finale con la Germania nella giornata del 3 agosto scorso](#).

Negli Stati Uniti la sfida è presa seriamente, tanto che dalla *Cnn* al *New York Times* nelle loro analisi le principali testate si premurano sempre di ricordare quanto gli Usa stiano primeggiando nel computo delle **medaglie complessive**, divenute statistica diffusa dopo il sorpasso cinese del 2008.

La strategia britannica

Ma negli ultimi 25 anni anche il Regno Unito ha mirato a costruire una **politica sportiva** diretta a ottimizzare la posizione di Londra nel medagliere. Il 1996 segnò infatti il punto più basso della storia sportiva d'Oltremania: le Olimpiadi di Atlanta videro i 300 atleti britannici raccogliere soltanto 15 medaglie. Un fiasco ritenuto clamoroso dato che solo il canottaggio garantì la gioia piena dell'oro al Regno Unito, grazie al successo nel due senza dell'armo guidato da Steve Redgrave, cui si aggiunse un magro bottino di 8 argenti e 6 bronzi. **John Major**, capo del governo, fu allora favorevole a una strategia nazionale che, come quella esplicitata dalle politiche sportive della Cina di oggi, mirava apertamente a massimizzare la posizione di Londra nel medagliere dei Giochi estivi.

Destinando allo sport parte del 28% del denaro incassato dalla Camelot Group, la società incaricata di gestire la National Lottery, devoluto alle cosiddette "buone cause", Londra ha generato un flusso di **60 milioni di sterline** di investimenti per sviluppare piscine, impianti d'atletica, velodromi e altre strutture e per rafforzare il movimento di diversi sport. Il risultato è stato notevole: ai giochi casalinghi di Londra 2012 la delegazione britannica conquistò 65 medaglie (29 ori, 17 argenti e 19 bronzi), riportando la Union Jack sul podio finale delle Olimpiadi 92 anni dopo l'ultima volta, alle Olimpiadi di Anversa 1920, e nel 2016 si è addirittura concretizzato un sorpasso sulla Cina per ori (27 contro 26). Poche settimane dopo il referendum sulla **Brexit**, un messaggio ritenuto benaugurante dai fautori della **Global Britain** e della competitività degli eredi dell'impero. Pronti a immaginarsi, come le grandi potenze, protagonisti nei Giochi. Un evento talmente rilevante sotto il profilo mediatico da non limitarsi a una serie di gare sportive.

Bloomberg

Gli atleti LGBTQ piangono le possibilità perse nonostante le diverse Olimpiadi di Tokyo

Mentre gli atleti LGBTQ fanno un tuffo più grande che mai alle Olimpiadi, gli sportivi queer dicono che continuano a perdere opportunità a causa di un rigido divario uomo-donna in molte attività.

La pressione per allinearsi a una cultura profondamente di genere aliena alcuni atleti LGBTQ, che tendono a abbandonare, secondo Fumino Sugiyama, un attivista transgender che era membro della squadra nazionale giapponese di scherma femminile prima di passare a diventare un uomo.

"Ho provato a nuotare, ma non sopportavo di indossare il costume da bagno di una ragazza, quindi ho smesso", ha detto Sugiyama della sua esperienza di sport nell'infanzia. "Mi piace la pallavolo, ma non c'era modo di indossare le 'mutandine', e mi piace il tennis ma non volevo indossare una gonna", ha aggiunto.

Non è insolito, secondo Sugiyama, che ha detto che molti nella comunità LGBTQ riprevengono i loro ricordi più dolorosi della scuola negli spogliatoi sportivi. Alla fine scoprì la scherma - che permette a uomini e donne di indossare abiti simili - e raggiunse livelli d'élite, solo per abbandonare lo sport prima della transizione.

Un totale di 182 atleti LGBTQ hanno partecipato a Tokyo 2020, un nuovo record rispetto ai 56 di Rio de Janeiro nel 2016, secondo Sito web outsports. Tuttavia, queste Olimpiadi sono ospitate da un paese che non è riuscito ad approvare una legge promessa che promuove la comprensione delle questioni LGBTQ e in cui l'opposizione al matrimonio tra persone dello stesso sesso rimane saldamente radicata nei corridoi del potere. L'elenco Outsports non include alcun membro della squadra giapponese.

Sugiyama disse che la paura che la sua vera identità fosse scoperta spesso preda della sua mente come atleta, minando la sua fiducia. Gli allenatori lo hanno costola sui capelli corti e gli hanno chiesto se avesse un fidanzato. Era impantanato nel senso di

colpa per non essere stato in grado di dire ai suoi compagni di squadra chi fosse quando condivideva dettagli sulla loro vita personale, una parte importante del team building.

"Non riesco a comunicare con i miei compagni di squadra", ha detto della sua decisione di smettere. "E se volessi essere un uomo, non potevo combinarlo con il mio sport. Il trattamento ormonale sarebbe stato un doping, e non sapevo se sarei stato accettato.

La giocatrice di calcio giapponese Yuma Saito, che ha detto di essere cresciuta come "ragazza fanciullesco", ha lasciato una squadra femminile a 26 anni mentre sentiva la pressione sociale per la transizione perché non si adattava completamente a nessuno dei due generi. Le hanno tolto il seno, cambiato nome e iniziato la terapia del testosterone che ha approfondito la sua voce. Il trattamento la fece sentire male, così la abbandonò dopo nove mesi e tornò a giocare per un'altra squadra femminile, viamaterras Miyazaki.

"Rispetto ai paesi con una comprensione più avanzata, ci sono molte cose che vengono decise sulla base del fatto che tu sia un uomo o una donna", ha detto Saito della sua esperienza in Giappone, aggiungendo che il suo trattamento ormonale e la sua pausa di carriera potrebbero non essere mai accaduti se fosse stata meglio informata sulle sue opzioni.

"Ho iniziato a chiedermi se volevo essere un uomo a spese del calcio", ha detto.

La diversità è stata pubblicizzata come uno dei principali concetti delle Olimpiadi di quest'anno. Subacqueo britannico gay Tom Daley guadagnato un seguito sui social media in Giappone tanto per la sua lavoro a maglia per quanto riguarda la sua medaglia d'oro, e Quinn, un'atleta transgender non binaria che ha un unico nome, ha giocato per la squadra di calcio femminile canadese. Il partecipante più controverso, tuttavia, è stato Hubbard allora, un sollevatore di pesi neozelandese di 43 anni che è diventata la prima donna apertamente transgender a partecipare.

"Hubbard sta contribuendo a dare visibilità alla partecipazione trans nello sport, e credo che questo avrà impatti positivi per gli individui trans, poiché la rappresentazione è così importante per aiutare a promuovere l'inclusione", ha dichiarato Cheryl Cooky, professore di studi di genere e sessualità alla Purdue University.

Altri dicono che l'inclusione di Laurel è una cattiva notizia per le donne cisgender nello sport. Il gruppo di campagna con sede nel Regno Unito Fair Play donna afferma la decisione del Comitato Olimpico Internazionale di consentire alle donne trans di competere poiché le donne discriminano le donne che sono cresciute senza gli elevati livelli di testosterone che consentono agli uomini di sovraperformare in molti sport. Il concetto di sesso biologico dovrebbe essere trattato separatamente dal genere, secondo il direttore del gruppo, Nicola Williams.

"Dobbiamo trovare soluzioni per le persone trans nello sport, ma la nostra argomentazione è che queste soluzioni non devono escludere le donne", ha detto Williams. "Tutto quello che stai facendo allora è permettere a un gruppo sottorappresentati di spingere fuori un altro gruppo sottorappresentati."

Per il calciatore Saito, tali dibattiti sull'equità sono comprensibili. Alcune donne calciste si sentono a disagio di fronte a un avversario che ha subito un trattamento con testosterone, anche temporaneamente, ha detto. Ha chiesto che i giovani atleti siano meglio istruiti e che prestino maggiore attenzione alle proprie esigenze.

"Sapevo di LGBT, ma non sapevo di Q", ha detto, aggiungendo di aver cercato di inserirsi in una categoria con una comprensione solo parziale. I giovani dovrebbero "pensare a ciò che vogliono veramente e non a ciò che gli altri stanno dicendo loro".

— Con l'assistenza di Yuko Takeo



Parte nel migliore dei modi la prima prova delle quattro in programma, del 3° “Il Poker d’agosto” gara di ciclismo amatoriale

Parte nel migliore dei modi la prima prova delle quattro in programma, del 3° “Il Poker d’agosto” gara di ciclismo amatoriale andata in scena mercoledì scorso al Bozzone di Vetulonia con il Trofeo Poggio Alberi. La manifestazione è stata organizzata dal Marathon Bike e Avis Provinciale, con il patrocinio della Provincia di Grosseto, sotto l’egida della Uisp, supportata alla Banca Tema, e la Cantina Vini di Maremma. Al via 111 atleti suddivisi in due partenze, che si sono sfidati in un anello da ripetere 3 volte, e uno di 20 chilometri. Poi l’arrivo a Poggio Alberi dopo 60 chilometri. Davide Bianchi nella prima partenza, e Massimo Costa nella seconda, vincono per la prima volta una corsa in maremma e balsano di fatto in testa alla classifica provvisoria del Poker d’agosto.

L’epilogo della prima gara, a una decina di chilometri dal traguardo sulla dritta del Madonnino, quando vanno via in sette corridori, con dentro il vincitore Bianchi, Staccioli Luca, Edoardo Placidi, Fabrizio Belli, Giovanni Fortunati, e Nocentini Carlo. A poco meno di un chilometro dal traguardo, rientrano sulla fuga, Diego Giuntoli compagno di squadra del vincitore, con Edoardo Placidi. Quindi volata a sette con Bianchi che si imponeva

proprio sul compagno di squadra Giuntoli. Terzo il follonichese Luca Staccioli, reduce dalla bellissima vittoria ottenuta domenica scorsa. Nella seconda partenza, pronti via e subito la fuga buona partita sul primo strappetto della salita che porta a Giuncarico. Dentro sei atleti: il vincitore Massimo Costa, Gianni Bonamici, Gianni Ciambrello, Fabio Alberi, Piero Rinaldini e Claudio Nacci. Con un discreto vantaggio sul gruppo, i sei affrontavano la volata finale con l'atleta di Cassino, Massimo Bianchi, che si imponeva su Gianni Ciambrello e Fabio Alberi. Questi i vincitori di Categoria: Davide Bianchi, G.S Elisa, Luca Staccioli del Free Bikers Pedale Follonichese, Edoardo Placidi del Cicli Fatato, Fabrizio Belli Master Bike Lazio Ecoliri, Manuel Bassi del Team Frangini, Massimo Costa del Master Bike Lazio Ecoliri, Gianni Ciambriello dell'Inkosport Team, Fabio Alberi del Valdarno Regia Congressi, Stefano Esposti dell'Inkosport Team, Luciani Massei del Garfagnana Team Cicli Mori. Tra le donne la vittoria è andata alla svizzera Sybille Erdmann del Team Marathon Bike- Fabrizio Ravanelli e Carlo Nocentini due arrivi a braccia alzate al Trofeo "Filare" gara di ciclismo che si è svolta a Bagno di Gavorrano domenica mattina. La manifestazione è stata organizzata dal Marathon Bike e Avis Grosseto, con il patrocinio del Comune di Gavorrano, Provincia di Grosseto, sotto l'egida della Uisp, supportata alla Banca Tema, e la Cantina Vini di Maremma. Un successo di partecipazione davvero importante, che ha costretto gli organizzatori a predisporre due partenze. Infatti, nonostante fosse una giornata decisamente calda, a Bagno di Gavorrano al trofeo "Filare" si sono presentati alla partenza ben 108 corridori di livello assoluto. Nella prima partenza la voce da padrone l'ha fatta Carlo Nocentini, che dopo vari tentativi di fuga, a due giri dal termine, piazzava quello decisivo che gli permetteva di arrivare tutto solo sul traguardo di Filare. Al secondo posto si piazzava Andrea Beconcini e al terzo Alfredo Balloni recente vincitore del Trittico Tommasini. In questa partenza si sono distinti anche Giuseppe Demma e Paolo Gentili giunti al traguardo in quarta e quinta posizione. Ma la terza edizione del trofeo Filare sarà ricordata per la splendida vittoria nella seconda partenza, di Fabrizio Ravanelli detto "Penna Bianca" grande calciatore della Juventus campione d'Europa nel 1996, protagonista in quella serata magica con goal incredibile nella finale vinta contro l'Ajax. La vittoria di Ravanelli nasce al secondo dei sei giri del tracciato di 60 chilometri quando assieme a Federico Del Guasta del Team Stefan, Stefano Colagè Team Bike Emotion, Miche Abbati del Team Alpin, trova l'azione decisiva. I quattro trovano subito un accordo tra di loro, incrementando il vantaggio giro dopo giro fino a 700 metri dal traguardo. Qui Ravanelli sorprende i compagni di fuga andando a vincere a braccia alzate con qualche secondo di vantaggio sui compagni di fuga. Al secondo posto si piazzava l'ex professionista Stefano Colagè, terzo Michele Abbati, quarto

Federico Del Guasta. La volata del gruppetto inseguitori andava ad Antonio Capotosto del Team Specialized Terni su Francesco Garuzzo del Team Stefan.

CASERTA NEWS

Ecomaratonna dell'Acquedotto Carolino: aperte le iscrizioni per la 42 km

Il tracciato dal sannio fino alla Reggia di Caserta

Appuntamento di interesse nazionale in Campania di corsa "Trail Runnig" il prossimo 31 ottobre, promotori la UISP di Caserta e l'Associazione Nazionale Finanziari d'Italia sez. di Maddaloni. Cuore pulsante dell'evento "La forza del Silenzio" associazione ONLUS che ha come obiettivo principale quello di fornire servizi specifici e di qualità alle persone affette da disturbo dello spettro autistico, con l'intento di migliorare la loro qualità della vita e creare un luogo di ascolto e di sostegno alle famiglie, dando voce ai loro vissuti e alle loro problematiche; a questa associazione andrà l'intero ricavato delle iscrizioni Max 250. Per la buona riuscita del programma e per un valido sostegno agli atleti in gara collaborano diciassette società podistiche, sostengono il programma tante altre realtà associative di cui si legge anche il nome dell'ASPAL Associazione Solidale formata da presidenti associazioni sportive.

L'ecomaratonna, è una gara ben consolidata in altre regioni d'Italia e per la prima volta approda anche nel panorama podistico campano. La maratona dell'Acquedotto Carolino alla prima edizione conta patrocini e di una lunga lista di importanti sponsor. Per gli atleti, amanti di questa disciplina, la distanza prenderà il via dalla sorgente Fizzo di Ariola, il percorso di gara completamente immerso nel verde mette in risalto tante testimonianze di rilevanza storica, il tracciato per ben 38km. è ricavato in strade e sentieri dove cammina una delle opere di maggior interesse architettonico e ingegneristico del XVIII secolo conosciuto come l'Acquedotto Carolino costruito dall'architetto Luigi Vanvitelli; i corridori arriveranno a Moiano passeranno il ponte Carlo III, quello di Vallo di Durazzano e il ponte (patrimonio dell'Unesco) di Valle di Maddaloni. Per questa parte di gara sono interessati sei Comuni: Ariola, Bucciano, Moiano, Sant'Agata dei Goti e Valle di Maddaloni, località appartenenti alla provincia di Benevento e quella di Caserta. La parte restante del percorso per raggiungere i 42km e 195metri sarà ricavata percorrendo le frazioni pedemontane di Caserta e le strade del centro storico. L'arrivo è previsto nei giardini esterni della Reggia Vanvitelliana. Il programma e il regolamento a breve nella segreteria di CronometroGare.

© Riproduzione riservata



A Manfredonia nel weekend torna "Tra spirito e cultura"

Ci sono tanti buoni motivi in più per raggiungere Manfredonia, la Porta del Gargano, in questo weekend d'agosto. Imperdibile è "Tra Spirito e Cultura", l'apertura straordinaria di luoghi di culto di particolare pregio artistico-culturale a cura di "Gal DaunOfantino", "Touring Club Italiano",

“Fondazione Re Manfredi” e “Curia Arcivescovile” in collaborazione con Associazione Arcobaleno, Uisp Comitato di Manfredonia, DauniaTur.

Dalle ore 19 alle ore 22, nelle giornate di venerdì e sabato, sarà possibile visitare la Chiesa di San Francesco, Chiesa di San Benedetto, Chiesa Santa Chiara, Cattedrale, Museo Diocesano, Abbazia di San Leonardo e Basilica di Santa Maria di Siponto, vere e proprie chicche del patrimonio sipontino non sempre facilmente accessibili.

La serata di **oggi** – dalle ore 20.30 alle 21.30, presso la Chiesa di Santa Chiara -, sarà impreziosita dall'esibizione del duo Anny Lopopolo e Giovanni Cusenza (violino e pianoforte) con il seguente repertorio: Ave Maria (Schubert), Pani Angelicus (C.Franck), Aria sulla quarta corda (J. S. Bach), Ave Maria (Gounod), Ave Maria (Caccini), Gesù mia Gioia (J. S. Bach), Medley colonne sonore di E. Morricone.

Domani, sarà la volta del duo polistrumentista composto da Emanuele Rinaldi e Martino Trotta a rendere ancor più speciale l'apertura straordinaria delle Chiese di San Benedetto, Santa Chiara e Museo Diocesano con il seguente repertorio: Gabriel's oboe (viola – piano), Hallelujah (violino – piano), Minato Saves Kushina (violino – piano), Karakiro Village – Lullaby (The Legend of Zelda) – piano – flauto traverso, Konoha peace – companions (flauto dolce – piano), Perfect – Ed Sheeran (sax – piano), Un brano con un violino cinese che si chiama “Erhu” e piano, Bistro Fada (2 chitarre), Isherman Horizon – To Zankardian – Rondo alla turca (piano solista), Fairy Glitter (flauto irlandese – piano).

Inoltre, sabato, in occasione delle serate di valorizzazione, il Parco Archeologico di Siponto resterà straordinariamente aperto al pubblico dalle ore 21.30 alle ore 00.30 (ultimo ingresso alle 23.30)

Durante le ore di apertura straordinaria la visita al Parco Archeologico sarà arricchita da un ingresso speciale alla cripta di Santa Maria che rappresenta il misterioso anello di congiunzione tra la Basilica paleocristiana-medioevale e il “nuovo tempio quadrato” del XII secolo.

Prenotazione: consigliata tramite l'app ioprenoto (<https://ioprenotoapp.com/>). Possibilità di ingresso anche senza prenotazione in base alla disponibilità dei posti vacanti.

Oltre ai luoghi di culto, nelle stesse giornate, sono previste visite speciali all'Oasi Laguna del Re (a cura di DauniaTur, Centro Studi Naturalistici ONLUS e Associazione Fare Natura Pro Natura; per info +393488137728) ed al Museo storico dei Pompieri e della Croce Rossa Italiana (per info +39 0884 541995).

IL TELEGRAFO

Corriprimavera Le iscrizioni

La competizione fissata al 5 settembre. Come partecipare

Si avvicina il ritorno della Corriprimavera

Com'era avvenuto lo scorso anno, la Corriprimavera Liviosa non salta un'edizione e si ripresenterà per la seconda volta consecutiva in un periodo diverso da quello solito. Il giorno fatidico è il 5 settembre, quando la classicissima livornese, giunta alla sua 42esima edizione. E' una situazione ben diversa quella che organizzatori e corridori si troveranno di fronte, la fine dell'incubo appare vicina ma non per questo bisogna abbassare la guardia e quindi anche la prossima edizione si svolgerà nel pieno rispetto del protocollo anti-Covid.

La manifestazione, inserita nel calendario nazionale Uisp, mantiene le caratteristiche tecniche che l'hanno resa famosa nel tempo, a cominciare dalla distanza km. 10.400 circa disegnati nel cuore della città livornese, un tracciato che gli organizzatori hanno voluto ridisegnare per l'occasione, prevedendo partenza e arrivo in Viale Allende e un suo sviluppo fino al Miramare dove ci sarà il giro di boa per tornare indietro. Un percorso molto veloce, soprattutto in caso di vento favorevole.

La partenza verrà data alle 9. Le iscrizioni sono già aperte, al costo di appena 10 euro che dovranno essere versati entro la mezzanotte di giovedì 2 settembre.

Per informazioni:

ASD LivornoMarathon, telefono 338.9563043

(Franco Meini), a.s.corriprimavera@virgilio.it e

info@maratonadilivorno.it.

© Riproduzione riservata

ABRUZZO.CITYRUMORS.it

Sport e solidarietà con la prima Nuotata Città di Pescara:

Si terrà sabato 7 agosto la prima edizione della Nuotata Città di Pescara.

L'iniziativa è organizzata dalla Asd Pescara Open Water, in collaborazione con gli assessorati allo Sport e alle Politiche per la disabilità del comune di Pescara, il Circuito Adriatico Acque Libere (C.A.A.L.) e l'Ente di Promozione Sportiva UISP Abruzzo Molise.

La Nuotata Città di Pescara rientra tra le tappe del Circuito Adriatico acque libere (C.A.A.L.) una serie di competizioni di pratica del nuoto in acque libere, organizzate e svolte presso le coste dell'Adriatico.

La "punzonatura" degli atleti avverrà presso lo stabilimento Panta Rei beach di Pescara, mentre la partenza alle ore 09:00 e l'arrivo si svolgeranno presso la spiaggia libera antistante la Nave di Cascella. Due le prove previste 1.500 mt e 3.000 mt.

"Iniziativa che accomuna – ha dichiarato l'assessore Nicoletta Di Nisio – Sport e Solidarietà. Parte del ricavato, infatti, sarà devoluto al CRT Centro di Recupero e Riabilitazione Tartarughe Marine di Pescara, per finanziare i progetti relativi alla cura di tartarughe e di cetacei, e alle Associazioni ASD Poseidon Sport Inclusivo e ASD Effegiquadro, a supporto dei progetti in corso".

ASD Poseidon Sport Inclusivo è un'associazione senza scopo di lucro che nasce per volontà ed esigenza di assicurare un percorso di sport e di vita a persone svantaggiate, in particolare persone con disabilità intellettiva sensoriale e fisica. Presidente dell'Associazione è la Sig.ra Eleonora Pupio.

ASD Effegiquadro è una società sportiva di nuoto paralimpico, la cui tecnica dei quattro stili deve essere adatta alle singole esigenze di ogni atleta affetto da una qualsiasi menomazione fisica causata da cerebro lesione, lesione neurologica, amputazione o altro. Presidente dell'associazione è Giustino Lotti.

Presenti alla gara anche la FIDAS di Pescara donatori di sangue, da sempre accanto alle persone e allo sport, la quale ha fattivamente contribuito alla realizzazione della manifestazione con il suo Presidente Anna Di Carlo.



“Ecologia, salvaguardia dell’ambiente e comportamenti virtuosi”, idee di grande interesse alla serata sugli eventi eco-compatibili

Ha offerto spunti molto interessanti la serata di mercoledì in Piazza della Vittoria, nell’ambito della manifestazione “Piacere, Reggio Emilia”. Una serata in cui si è parlato di ecologia e salvaguardia dell’ambiente, comportamenti virtuosi, esempi di buone prassi che si stanno adottando anche a Reggio Emilia per diffondere una maggiore cultura ecologica.

In un dialogo che ha coinvolto anche il pubblico si sono confrontati Romano Ugolini, che ha presentato il libro scritto insieme a Roberto Carnevali “L’evento che fa bene al pianeta”, Arturo Bertoldi, responsabile di EduIren, Ginevra Del Bene Errico di Mecart, Mauro Ruozi, Presidente della Fondazione per lo Sport di Reggio Emilia.

Il libro di Ugolini e Carnevali rappresenta una ricerca, ma ancor più un vademecum e una guida, su come organizzare e progettare eventi ecosostenibili, da quelli sportivi a grandi manifestazioni culturali e musicali. Ugolini è fondatore della rete d’impresa Ambiente e Salute, e insieme a Carnevali ha dato vita anche al marchio Ecoevents, per consentire agli organizzatori di eventi di poterli certificare come sostenibili, e abbattere quindi le emissioni di Co2, attraverso comportamenti virtuosi.

“Non solo i grandi eventi, ma anche quelli di medie dimensioni, come ad esempio le fiere nei paesi, hanno un impatto ambientale, a volte anche importante” ha spiegato Ugolini. “Pensiamo a un grande concerto, o a una partita di calcio di livello nazionale o internazionale. Sono eventi che comportano anche molti spostamenti, l’affluenza di migliaia di persone, che concentrate in un unico luogo poi richiedono la gestione dei rifiuti e altri aspetti ai quali è necessario prestare attenzione.

Noi attraverso Ecoevents abbiamo individuato 110 buone pratiche da seguire per costruire eventi che limitino al massimo l’impatto ambientale. Abbiamo anche l’attestazione EcoAction, più semplice, per eventi di portata più limitata, che però fornisce indicazioni altrettanto utili. L’idea alla base del libro è che se ognuno di noi fa la sua parte per rispettare di più l’ambiente, unendo gli sforzi possiamo influire su fenomeni planetari come il riscaldamento globale, che sta portando enormi problemi. Possiamo arrivarci attraverso la sensibilizzazione di tutti, dai bambini e ragazzi, che tra l’altro sono già molto attenti a questi temi, agli adulti che a volte ancora non hanno compreso che la salvaguardia dell’ambiente è un tema che arriva a toccarci tutti, in modo molto concreto”.

Arturo Bertoldi ha parlato delle attività che anche Iren da tempo porta avanti per ridurre l’impatto ambientale di alcuni grandi eventi: “A Reggio Emilia devo dire che siamo piuttosto all’avanguardia su questi aspetti: nel 2004 siamo stati i primi, con i Mondiali Antirazzisti Uisp a Montecchio, a organizzare la raccolta differenziata all’interno di una grande manifestazione

sportiva. Negli anni abbiamo anche partecipato a molte fiere e altri appuntamenti rilevanti con il nostro "fontanone" come lo chiamano tutti, il distributore di acqua pubblica per evitare l'eccessivo consumo di bottigliette di plastica. Abbiamo anche preso in carico la pulizia dopo alcuni eventi di enorme portata, ad esempio i concerti di Ligabue al Campovolo: dopo un avvenimento di questo genere ripulire tutto significa asportare tonnellate di rifiuti, in più passaggi. Ben venga quindi avere indicazioni e consigli su come organizzarli in modo che abbiano un impatto minore". Bertoldi ha illustrato anche le attività di EduIren nelle scuole e non solo, per trasmettere cultura ed educazione ambientale declinando la sostenibilità per tutti, attraverso progettazioni condivise con docenti, studenti, associazioni e cittadini.

Ginevra Del Bene Errico ha portato l'esempio, molto importante, di come un'azienda possa compiere passi avanti per ridurre a sua volta l'impatto ambientale: "Abbiamo affrontato processi di digitalizzazione per eliminare il consumo di carta – ha detto- scelto di usare solo bottiglie di vetro per l'acqua per ridurre il consumo di plastica, e in generale porre attenzione all'eco-sostenibilità di tutti i nostri processi produttivi e l'impatto dei nostri imballaggi. Oggi fortunatamente c'è una maggiore attenzione da parte anche delle aziende con le quali collaboriamo". Mecart è un rinomato scatolificio con sede a Cavriago, attivo fin dagli anni '60.

Infine Mauro Ruozi, della Uisp e Fondazione per lo Sport, ha spiegato: "A settembre le attività sportive ripartiranno di fatto dopo due anni in cui il Covid ha rappresentato un'interruzione pressochè totale. E credo sia l'occasione per ripartire su basi diverse, con una sensibilità nuova, in cui tenere nella massima considerazione anche il rapporto con l'ambiente: salute e tutela dell'ambiente hanno un legame molto stretto, lo sport, per la sua natura, può farsi ambasciatore di una maggiore attenzione a questi temi. Avere indicazioni sulle buone pratiche da seguire è davvero molto utile per raggiungere questi obiettivi".